

FONDAMENTA

TRACCIA GRUPPO SCUOLA, UNIVERSITÀ E BENI CULTURALI

La Costituzione che ha scampato il pericolo di una brutta riforma lo scorso 4 dicembre 2016 affronta i temi relativi al **patrimonio culturale italiano, l'arte, la scienza, la scuola e l'università** negli articoli 9, 33 e 34. **Articolo 1 – Movimento dei democratici e dei progressisti** intende riproporre questi temi con forza, per connotare il profilo della propria iniziativa politica e civile.

Per quanto riguarda l'ambito della **scuola**, la storia di questi anni racconta di un gigantesco pasticcio che ha creato seri danni. Se la legge n. 107 del 2015 (la cosiddetta «Buona scuola») era di per sé un prodotto con luci e ombre, la sua **attuazione è stata fallimentare**. Il **piano assunzionale** è stato messo in pratica in modo caotico: molti insegnanti sono stati finalmente stabilizzati, ma a troppi di essi è stato chiesto di trasferirsi con lo stipendio insufficiente del primo impiego in ruolo lontano da casa. Per questo il Ministero ha dovuto escogitare il sistema delle assegnazioni provvisorie annuali per quanti non potevano muoversi dal comune di residenza. Sono rimasti scoperti circa 15 mila posti vacanti. Meglio non è andata con il concorso bandito nel 2016. Il risultato finale è uno *status* degli insegnanti a tre teste: quelli di ruolo su un posto, quelli di ruolo su un ambito territoriale e il mare non prosciugato del precariato. Quanto al tema dei **dirigenti** il Ministero si è trovato in gravi difficoltà. Proprio mentre la legge rafforzava il ruolo cosiddetto «manageriale» dei dirigenti scolastici (per i quali conseguentemente prevedeva una sorta di sanatoria per i dirigenti scolastici che avevano sostenuto senza successo i concorsi 2004 e 2006 con alterne vicende e contenziosi), ha lasciato irrisolto il problema del concorso del 2011 e non ha eliminato il problema delle reggenze. Restano vaghi i criteri con cui sono selezionati i Nuclei di valutazione sul lavoro dei dirigenti; mentre il premio che costoro assegnano ai docenti rimane ancorato a criteri di fedeltà più che di genuina qualità ed esperienza. L'attuazione delle deleghe legislative della legge n. 107 è stata la pietra tombale per ogni velleità riformatrice. I decreti delegati sono caratterizzati dall'assoluta insufficienza di risorse e dal disordine organizzativo. Al **Fondo per la lotta all'esclusione sociale** sono stati **tagliati centinaia di milioni di euro** e ciò ha portato al fallimento di ogni progetto su 0-6 anni, diritto allo studio e inclusione dei bambini disabili. Chi ha invece sicuramente lucrato sono **imprese e scuole private**. La legge n. 107 prevede che gli studenti devono fare nell'ultimo triennio delle superiori almeno 200 ore di alternanza scuola-lavoro (400 per gli istituti tecnici) presso enti e aziende. Che ragazze e ragazzi sperimentino il mondo del lavoro anche in età adolescenziale può contribuire a farli maturare e può offrire loro un ventaglio più ampio di scelte per individuare la giusta strada. Ma l'alternanza scuola-lavoro non deve trasformarsi in un modo surrettizio per sfruttare il lavoro minorile e per metterlo in competizione con quello degli adulti. Per intenderci: collocare studenti alla cassa del McDonalds o all'Autogrill non può essere nello spirito della legge. Circa lo *school bonus*, la legge n. 107 prevedeva che la donazione alla scuola privata non potesse essere fatta direttamente, ma mediante il Ministero che raccoglieva tutte le donazioni, tratteneva il 10 per cento per darle alle scuole pubbliche e poi restituiva i donativi alle scuole indicati dai donatori. Nella legge di bilancio 2017 purtroppo è stata inserita la norma che la donazione si può fare direttamente alla scuola preferita e poi questa comunica la donazione ricevuta al Ministero. Pure il tema dell'inclusione e del sostegno rimane una delle note dolenti, anche se il nostro Paese può vantare il primato in materia di legiferazione sulla diversabilità. L'assegnazione dei posti è rimandata a una normativa non chiara,

legata a ragioni di ordine amministrativo e finanziario generale e a una gestione che crea disparità e incertezza, rischiando di dare troppo agli uni e troppo poco ad altri. In realtà l'intreccio gestionale è tale che non si può dire se l'attribuzione delle ore di sostegno per ogni singolo alunno sia deciso dalla singola scuola o dall'amministrazione scolastica, gli Uffici scolastici o i GLOH. È necessario che il legislatore faccia chiarezza e che non venga tralasciato il capitolo dell'assistenza materiale ai disabili, che non può più essere considerato un problema secondario dell'inclusione scolastica. Per quanto riguarda il tema della valutazione, l'Invalsi, nato, in seguito all'istituzione dell'autonomia scolastica come strumento di monitoraggio del sistema, è andato ampliando le proprie funzioni ben oltre lo spirito originario che lo aveva ispirato, diventando un costoso e opaco carrozzone burocratico che ha invaso ambiti non pertinenti alle originarie funzioni. Come nei casi dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo, della stesura della terza prova (dal prossimo anno) all'esame di maturità, della valutazione degli Istituti scolastici. Negli Stati Uniti, dove le prove oggettive furono introdotte per la prima volta, la loro sostenitrice le ha disconosciute pubblicamente denunciando il rischio che esse conducano all'insegnamento orientato al superamento dei test. In Inghilterra si è scoperto che i presidi alteravano le performance dei loro alunni per guadagnare punteggio nelle graduatorie di merito dei loro Istituti. La ispirazione delle prove oggettive appartiene a un pensiero tecnocratico filosoficamente ed epistemologicamente superato.

Anche la valutazione degli Istituti scolastici andrebbe effettuata attraverso una valutazione discorsiva e dialogante, da affidare a Dirigenti Tecnici che osservino le singole realtà concrete nello svolgersi della loro attività. A nostro parere l'insieme di questi interventi ha costituito una lesione dell'idea di scuola pubblica e statale come asse portante dello sviluppo di un Paese, nella libertà, nella conoscenza e nell'uguaglianza, in ottemperanza a quanto sancito dall'articolo 3 della Costituzione repubblicana: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

In campo **universitario**, i governi Renzi e Gentiloni non sono riusciti a invertire la rotta tracciata da quelli guidati da Berlusconi. L'Italia ha realizzato, nel giro di pochi anni, un disinvestimento molto forte nel suo sistema universitario. Si tratta di una riduzione opposta a quella presente nei principali Paesi avanzati ed emergenti che hanno accresciuto il finanziamento della propria formazione superiore: in Italia il finanziamento pubblico dell'Università è sceso del 22 per cento mentre in Germania, nello stesso periodo, è cresciuto del 23 per cento aumentando in maniera eccezionale il divario tra i due sistemi. In particolare, i misuratori di qualità e di sostenibilità della spesa per le università sono costruiti in maniera tale che quelle del Meridione sono entrate in un **circolo vizioso** che le condanna per definizione a rendere un servizio quantitativamente e, qualche volta, anche qualitativamente peggiore, dato il progressivo taglio di risorse. In tutto il Paese la situazione permane assai critica: l'Italia conserva la **maglia nera in Europa per numero di laureati** e studiare fuori sede è ormai un costo che ci si può permettere sempre meno. Negli ultimi anni il numero degli immatricolati si è ridotto del 20 per cento, i docenti del 17 per cento, il personale tecnico-amministrativo del 18 per cento e il fondo di finanziamento ordinario delle università (FFO) è diminuito in termini reali, del 22,5%. Infine, anche i fondi per gli **enti pubblici di ricerca** vanno subendo un taglio costante e inesorabile.

Nel campo dei **Beni culturali**, dalle battaglie ormai storiche di Antonio Cederna, alla saggistica di

Brando Giordani, di Vezio De Lucia e di Pierluigi Cervellati, per giungere fino alle denunce più recenti di Salvatore Settis e di Tomaso Montanari, la tutela del patrimonio e del paesaggio e la promozione di un modello urbanistico a esso confacente sono stati sempre un punto fermo dei programmi del centro-sinistra italiano. Oggi questo caposaldo è messo in discussione da un'idea sbagliata di sfruttamento del territorio e di valorizzazione del bene culturale che ha divorziato dalla necessità pubblica di garantire la sua tutela. Sempre più il valore della cultura appare come una merce slegata dal contesto storico e antropologico in cui si è formata, dalla crescita collettiva del Paese e priva di una portata effettivamente inclusiva. La pur apprezzabile inversione di tendenza da parte del ministero dei Beni culturali a operare continui tagli al settore della cultura, oggi si è arenata a causa delle pesanti riduzioni portate dalla “manovrina” del 2017 e non ha mai superato il vero problema strutturale, ossia il blocco del *turn over*, che ha portato all'impoverimento e all'invecchiamento dell'apparato statale della tutela, anche al netto delle procedure di reclutamento in atto (le quali a ogni modo sono lungi dall'essere concluse). La nomina dei **direttori dei grandi musei**, ammannita come spovincializzante apertura al mondo, è stata compiuta a spese di una sana e prudente gestione ordinaria di musei, biblioteche e archivi, che languono senza finanziamenti. Le riforme di semplificazione che hanno portato alle cosiddette **soprintendenze uniche** hanno facilitato l'opera di quanti intendendo costruire ma non di chi desidera proteggere l'integrità dei centri storici e delle bellezze originarie dell'Italia. Troppi funzionari sono ridotti a burocratici gestori delle procedure di silenzio-assenso. L'exasperata parcellizzazione delle strutture e la separazione di quelle che “danno reddito” dalle altre – si pensi alla vicenda del Parco del Colosseo o alla situazione di Venezia, i cui canali restano alla mercé del transito delle grandi navi, sono tutti passaggi che denotano un'**idea miope perché esclusivamente mercantile della gestione culturale italiana**. Lo stesso vale per la modifica del codice dei beni culturali che ha allentato i vincoli all'esportazione all'estero dei beni culturali. Nel contempo, i **piani paesistici** – previsti nel codice - sono stati adottati **soltanto da quattro regioni** (Toscana, Lazio, Puglia e Sardegna). Nonostante le iniziative ministeriali prese, che evidentemente si sono rivelate di scarso successo, i dati sulla **lettura restano catastrofici** (con solo 4 italiani su 10 che leggono almeno un libro all'anno e solo 7 su cento che ne legge uno al mese) e il Governo non ha appoggiato la proposta parlamentare di un provvedimento di sostegno alla domanda di libri.